

somme alle famiglie con deduzioni consistenti. Si tratta di una filosofia di tipo diverso. Lasciare i soldi alla famiglia significa che le somme spese per crescere i figli non devono essere disponibili per le tasse. Quei soldi devono essere considerati fuori voce, fuori dal bilancio familiare, non devono essere tassati, perché sono già stati investiti. Mentre una persona può decidere di comprare una barca o di fare dei viaggi con quelle somme, io potrei decidere di investirle sui miei figli, senza pagarci le tasse.

Questa è la filosofia che contesto: non quella del ministro, ma quella di tutto il programma dell'Unione che, evidentemente, è stato condiviso e che è contenuto nella legge finanziaria e nel DPEF. Si tratta, quindi, di un discorso di fondo, con l'aggiunta - diciamo noi - di prevedere la tassa negativa per gli incapienti. È chiaro che deve essere prestata un'attenzione particolare agli incapienti, ma questi, comunque, ricadono nella *no tax area* e quindi già non pagano le tasse.

Pertanto, concordiamo sulla necessità di una riunificazione degli strumenti monetari. È giusto, infatti, che tutti questi rivoli che si perdono in mille direzioni vengano riuniti in un'unica misura importante e significativa. Allo stesso modo, siamo favorevoli agli interventi strutturali, ma, a nostro avviso, è bene lasciare i soldi alle famiglie.

Per quanto riguarda gli asili, ministro, la invito a prendere in considerazione anche quelli gestiti dal privato sociale; non esistono solo gli asili pubblici. È giusto, quindi, incrementare gli asili pubblici, ma tenendo presente anche che vi sono tante famiglie, cooperative e realtà che fanno rete e che erogano servizi.

In merito ai consultori, è molto importante rimettere mano a queste realtà. Superiamo gli steccati ideologici, cerchiamo di essere concreti e molto sereni nel dire le cose. Insomma, assumiamo un atteggiamento costruttivo.

La legge n. 194 prevede la presenza delle associazioni di volontariato. Queste ultime non sono le guardie svizzere della campagna elettorale andata avanti a suon

di sciabolate, ma sono associazioni accreditate e rigorosamente valutate. Dobbiamo considerare, inoltre, che i consultori devono avere, giustamente, un ruolo anche con questi volontari.

Per quanto ci riguarda, comunque, presenteremo una proposta di legge secondo cui i consultori hanno un ruolo sociale e devono rispondere al Ministero che si occupa del sociale, o perlomeno non devono essere di esclusiva competenza del Ministero della salute. Se così fosse, infatti, si finirebbe per sanitarizzare un discorso che, invece, deve essere considerato di tipo sociale.

A nostro avviso, inoltre, i consultori non dovrebbero essere più il luogo dove si rilascia il certificato di aborto, ma strutture alle quali ci si rivolge per fare dei colloqui e per essere accompagnate in questa difficile decisione. La solitudine delle donne che abortiscono, infatti, mi mette davvero ansia, mi crea problemi di coscienza.

Lei, ministro, presuppone l'istituzione di un tavolo con i sindacati, per risolvere il problema del lavoro di cura, della non autosufficienza e via dicendo. A tale proposito, tuttavia, le vorrei suggerire che esistono le associazioni familiari. Intendo dire che la tutela, la promozione e la corretta interpretazione delle politiche familiari vengono molto più dalle famiglie, che queste realtà le vivono, che non dai sindacati - con tutto il rispetto per questi ultimi - che hanno compiti specifici e una loro *mission*. Le associazioni familiari, dunque, dovrebbero davvero entrare in tutti i possibili ambiti di attività del suo Ministero.

Quanto al problema delle adozioni internazionali, sottolineo che si tratta di un tema gravissimo. Come lei sa, infatti, stiamo vivendo una situazione di stallo: non si va più avanti: le pratiche sono e rimarranno ferme per mesi. Nel frattempo, centinaia di famiglie ci telefonano per avere risposte. La situazione della Russia, e non solo quella, è bloccata. Intanto, i paesi abbassano l'età dei genitori che possono presentare richiesta di ado-

zione, con l'aggravante che c'è una sorta di mercato, un *business* che - è poco elegante dirlo - va denunciato.

Il Perù, ad esempio, ha abbassato l'età dei genitori a 33 anni; noi l'abbiamo innalzata con l'ultima legge, mentre in molti altri paesi, come la Moldavia, viene ridotta. Si tratta di una filosofia anche condivisibile, ma bisogna mettere seriamente le mani sul problema delle adozioni internazionali. Anche a questo riguardo, occorre sbloccare la situazione di mercato, perché è veramente seria.

Ci troviamo inoltre d'accordo sull'istituzione del giudice specializzato. Tuttavia, faccio presente, signor ministro, che va rivisto tutto il sistema, compreso il tribunale dei minori. Bisogna affrontare la questione dei tribunali ordinari per alcune materie, e specializzati per altre, o comunque con una disposizione a macchia di leopardo nel territorio. Non si può assolutamente andare avanti in questo modo. Da parte nostra, saremo certamente disposti a darvi una mano, perché il sistema è assolutamente inadeguato, e lei ha ragione a ribadirlo. Tuttavia, è necessario rivedere la situazione nel suo complesso. Non possiamo commettere l'errore di affrontare la questione in maniera frammentaria, perché in questo modo si creerebbe un problema grave.

L'ISE è iniquo, signor ministro, e va rivisto, perché per le famiglie numerose in particolare è penalizzante. Peraltro, sono stati condotti anche degli studi in questa direzione. Lo stesso reddito minimo di inserimento - che lei ha richiamato - come sa, è stato oggetto di grandi abusi. Infatti, se esso non viene erogato correttamente, diventa una sorta di assegno e le famiglie che lo percepiscono rimangono povere, passive e assistite per tutta la vita. Tali nuclei familiari non usciranno dalle sacche della povertà se manca un sistema di scambio, e rimarranno in una condizione di indigenza, di passività più che altro, che è assolutamente negativa.

Personalmente, ma anche a nome di coloro che rappresento in questa sede, manifesto la mia contrarietà al garante per l'infanzia. So che tale figura esiste in

altri paesi e so che il ministro Livia Turco la richiamava diversi anni fa (ho visto anche la sua articolazione). Tuttavia vi invito a fare attenzione, perché il rischio di bypassare i genitori è grande. Culturalmente, infatti, è possibile che passi un'idea del genere. In alcuni documenti internazionali, ad esempio, si legge che i diritti dei bambini si devono accogliere e devono essere presi in considerazione. Ma io domando: da chi? Questa formula impersonale a chi si riferisce? Il garante per l'infanzia si pone contro qualcuno, con qualcuno o per qualcuno? Questo discorso va chiarito bene, perché i primi educatori dei figli sono i genitori. La famiglia viene prima dello Stato. Lei, ministro, questo lo sa; non devo darle lezioni in tal senso. Tuttavia, vorrei che lei effettuasse uno studio di fattibilità in merito, perché la faccenda mi preoccupa ed è molto delicata.

Nel quadro che lei ha tracciato, ho trovato molto giusto - perché è la prima volta che lo sento dire - il fatto di incrociare tanti Ministeri: del sociale, della sanità, delle politiche giovanili e quant'altro. Tra l'altro, rientrano nella sua competenza anche le adozioni internazionali, che sono state tolte dall'ambito delle pari opportunità. Nella scorsa legislatura, infatti, la situazione era terrificante.

In questa prospettiva, manca il settore del rapporto tra famiglia e *media*, non perché lei debba invadere il campo del suo collega, ma perché credo che si tratti di una relazione molto importante.

Quanto al coinvolgimento di tutti i Ministeri per portare avanti i suoi obiettivi, le dico fin da ora che si tratterà di un gran lavoro. Lei è un ministro senza portafoglio, ma in compenso ha tanta grinta. Spero che le diano i fondi necessari, perché, per come stanno le cose al momento attuale, la situazione non mi sembra delle migliori. Il suo è un programma certamente importante ed ambizioso. Non credo che bastino cinque anni, per mettere in campo tutte le iniziative di cui lei ha parlato. Per quanto mi riguarda,

le auguro di riuscire a raggiungere tutti i suoi obiettivi, ma credo che sia estremamente difficile.

L'ultima critica che le rivolgo riguarda un tipo di mentalità che sottende alla sua relazione, forse troppo centralista. Lei, infatti, richiama sempre tutto ciò che lo Stato, la Repubblica, le istituzioni, gli enti locali (insomma, tutto ciò che rappresenta il settore del pubblico) devono fare. Tuttavia, mi piacerebbe un'apertura nel riconoscere che si erogano servizi e si fa un lavoro socialmente utile anche nell'ambito del privato sociale, da parte delle associazioni e delle famiglie.

Peraltro, un Ministero come il suo deve mettere le famiglie in condizione di svolgere i propri compiti e deve richiamarle ai loro obblighi. Ribadisco pertanto l'auspicio di una maggiore apertura verso le famiglie e il privato sociale, che mi aspettavo di trovare espressa in modo più incisivo nella sua relazione.

La ringrazio e le auguro buon lavoro.

KATIA ZANOTTI. Voglio condividere con l'onorevole Santolini l'apprezzamento per la relazione che il ministro Bindi ha esposto alla nostra Commissione. Parlo di apprezzamento, perché quello che il ministro ha svolto è un discorso molto organico, che ricompona un quadro non solo di analisi, ma anche di proposte, di politiche che abbiamo sperimentato, che soprattutto negli anni precedenti si presentava molto frantumato. Il ministro Bindi, invece, ha tratteggiato un quadro organico, ha compiuto un'analisi molto precisa, sulla base della quale costruire le proposte e le politiche.

Personalmente poi, apprezzo molto anche il tono della discussione che si è sviluppata su questo tema in Commissione. Mi piace interloquire con le colleghe e i colleghi dell'opposizione, perché credo che quello della famiglia sia un tema sul quale è concentrata l'attenzione di tutti noi, dimostrata in varie circostanze. A tale proposito, ritengo che il parametro del benessere della famiglia senza dubbio sia uno degli esempi di civiltà nelle politiche di innovazione di un paese. Pertanto, as-

sumere la famiglia e le famiglie come punto di riferimento credo sia un'innovazione molto forte.

Occorre tuttavia chiedersi a quale famiglia ci riferiamo. Il ministro stesso ha sottolineato questo aspetto nella sua relazione. Per quanto mi riguarda, concordo sul fatto che il riferimento che dobbiamo avere è quello della normalità della famiglia, nella sua quotidianità, nella pesantezza della vita di tutti i giorni. Occorre tener presente che si tratta di famiglie modificate, che si sono rimpicciolite, che non godono di una estesa rete parentale di sostegno, che sono - la tabella che ci ha fornito il ministro è molto chiara in proposito - monogenitoriali e che vivono al loro interno situazioni di lacerazione e di ricomposizione. Insomma, una novità della famiglia è che essa richiede sostegno, riconoscimento e anche interventi forti al riguardo. Tuttavia, tali interventi vanno intesi a sostegno di questa normalità. Non c'è una patologia familiare, quanto piuttosto una normalità della famiglia che va riconosciuta e sostenuta.

Da questo punto di vista, ministro Bindi, ho molto apprezzato anche le prime pagine della sua relazione, quelle che fanno riferimento alla nota contrapposizione tra il riconoscimento dei diritti della famiglia e quelli dei singoli che si trovano al suo interno. Questa è stata una discussione che ha segnato, in questi anni, il nostro dibattito, e che ha persino piegato alcune politiche in tale direzione. A tal proposito, condivido totalmente la ricomposizione del tema, così come è stata presentata nella relazione.

In questo senso, dunque, dico che bisogna dare sostegno alla famiglia, per il ruolo che essa svolge spesso in assenza di servizi. Dobbiamo riconoscerlo. Mi rivolgo in particolare alla collega Bocciardo, alla quale faccio notare che la politica per le famiglie non è stata avviata esattamente dal 2001. Anzi, personalmente sostengo esattamente il contrario, ossia che l'abbandono di una politica per le famiglie ha avuto inizio esattamente dal 2001. In questi cinque anni, infatti - è una piccola parentesi -, abbiamo conosciuto il nulla in

questo campo. È stato erogato qualche bonus *una tantum* e si è dato corso ad una disparità di trattamento per i nidi aziendali.

Le prime leggi finanziarie parlavano solo di nidi aziendali, poi è intervenuta una correzione nella finanziaria del 2005. Tuttavia, si è trattato di un intervento sulle detrazioni fiscali *una tantum*. Non ricordo bene a quanto ammontava la cifra...

PRESIDENTE. Erano 132 euro l'anno.

KATIA ZANOTTI. Il dato mi serviva semplicemente perché dà la percezione di abbandono, piuttosto che di intervento a sostegno delle famiglie. Voglio ricordare in questo senso il totale disinvestimento per quanto riguarda la rete dei servizi. Mi riferisco, in particolare, alla rete degli asili nido che, come sappiamo - vengo dall'Emilia - sono uno dei punti su cui si è costruita la cultura dei servizi per l'infanzia. In giro per il paese, tale rete è molto disomogenea, perché la stessa realtà del paese è tale.

Pertanto, ministro, condivido tale ricomposizione. Aggiungo che a mio parere all'interno di questo processo stona enormemente il fatto che - lo cito come esempio - la regione Lombardia conceda i computer agli adolescenti disabili. Il problema è che il computer viene dato non all'adolescente in difficoltà, ma alla famiglia. Intendo dire che, anche negli interventi a sostegno, senza dubbio va affermata la titolarità dei diritti del singolo. In questo caso, dunque, parliamo di un adolescente che vive una situazione di disabilità e di disagio e che ha il diritto ad avere il computer. Ebbene, il diritto del singolo non può essere negato a favore di quello del nucleo familiare.

Come dicevo in precedenza, in questo sostegno alla normalità, una novità, contenuta nella relazione del ministro Bindi, è rappresentata dal riferimento ai livelli essenziali di assistenza alla famiglia. Anch'io intendo questi interventi come promozionali. Tutta l'impostazione degli interventi e delle politiche, infatti, è concepita in senso promozionale e di sostegno reale.

Questa novità, dunque, rende molto cogente il tema degli interventi, perché sottolinea il fatto che per riconoscere i livelli essenziali di assistenza è necessario disporre delle risorse finanziarie in quantità tale che questo riconoscimento venga reso davvero praticabile.

A questo riguardo, voglio introdurre un elemento di interlocuzione con l'onorevole Capitano Santolini, proprio relativamente alla questione delle risorse e al modo in cui ricavare, in una situazione disastrosa dal punto di vista dei conti pubblici, le risorse necessarie per dare risposte davvero efficaci e cogenti, in termini di riconoscimento del bisogno.

Da questo punto di vista, onorevole Capitano Santolini, condivido l'analisi da lei svolta sulle difficoltà delle famiglie che la porta a dire, appunto, che il calo della natalità è dato dalla mancanza di servizi, dalle situazioni di reddito, dall'impoverimento delle famiglie e via dicendo. Tuttavia, ciò che mi allontana dalla sua valutazione è esattamente l'affermazione che lei ha aggiunto a conclusione del suo ragionamento, vale a dire il fatto che, a suo parere, i soldi vanno lasciati alle famiglie, perché queste ultime hanno già investito tali somme per crescere i figli. Personalmente, vedo la questione in un altro modo. Come è ovvio, poi, potremo discuterne per tutto il tempo necessario.

Ad ogni modo, per quel che mi riguarda, penso che la leva della fiscalità generale sia di straordinaria rilevanza, in termini di redistribuzione. Tale leva nel modello scandinavo, ad esempio, è stata essenziale per garantire un ampliamento dei servizi a favore delle donne, soprattutto di quelle con figli. Ho usato il termine « essenziale » perché, attraverso la fiscalità generale, in quel paese, è aumentata la costruzione della rete dei servizi a sostegno dell'infanzia e degli anziani; si sono create maggiori opportunità di lavoro, soprattutto alle donne; si è costruita una ricaduta sui consumi molto più favorevole e, soprattutto, le donne sono riuscite a fare più figli.

Insisto su questo aspetto, perché ritengo che in una situazione economica

come quella delineata dal DPEF abbiamo bisogno di effettuare interventi più coraggiosi, ma non ci sono le risorse necessarie. Quindi, ragionare su come reperirle sarà, naturalmente, oggetto di discussione, non solo in riferimento al DPEF, ma anche nella prossima legge finanziaria.

In ogni caso, il tema che ci riguarda ha a che fare, appunto, con la sostenibilità di politiche alle quali tutti crediamo con molta convinzione.

Faccio un altro riferimento, ministro, ad alcune delle sue proposte. Lei ha parlato della rete dei consultori e del suo ampliamento. Credo che, come lei stessa afferma, riguardo alla rete dei consultori e alla loro trasformazione in veri e propri centri di riferimento per le famiglie - con tutte le problematiche che in questi luoghi possono trovare sostegno e risposta - le esperienze in campo ci possano aiutare a ragionare, in termini di riconoscimento delle reti informali di sostegno.

Esiste una realtà nazionale che non fa solo riferimento al servizio pubblico, ma che riconosce anche una realtà diffusa di reti informali. Credo, dunque, che delle politiche pubbliche dovrebbero intervenire, per riconoscere queste reti informali e anche, se possibile, per sostenerle in termini finanziari ed economici. Riconoscere e dare attenzione alle realtà informali che si sono prodotte, ad esempio, intorno all'esperienza dei centri famiglia, mi pare che potrebbe essere molto importante.

A proposito dei consultori - sempre per interloquire con la collega Capitanio Santolini -, vorrei osservare che l'analisi effettuata e confermata dalle audizioni che abbiamo tenuto, in riferimento alla legge n. 194, a conclusione della precedente legislatura, ha dimostrato che i consultori non sono degli abortifici e non fanno prevalentemente certificazioni per l'interruzione volontaria di gravidanza. Tale certificazione, infatti, viene prodotta all'interno dei consultori in una percentuale che si aggira attorno al 30 per cento.

Aggiungo, sempre rivolgendomi all'onorevole Santolini, che sulla questione del riconoscimento del ruolo delle associazioni

di volontariato all'interno dei consultori ho un'opinione radicalmente diversa dalla sua. Ritengo che la realtà del volontariato sia una grande ricchezza che, tuttavia, deve essere valorizzata e resa spendibile in un rapporto con il pubblico.

Credo che non ci sia bisogno che il volontariato si trovi all'interno del consultorio per intervenire a sostegno di quelle donne che, magari a causa di difficoltà economiche, sono costrette a ricorrere all'aborto. Penso che come riferimento ci sia il sistema pubblico, i servizi sociali che si avvalgono delle ricche realtà di volontariato, di *no profit*, di associazionismo che stanno nei territori e che possono trovare, in un coordinamento con il sistema pubblico, molte opportunità per assicurare un sostegno alle donne in difficoltà.

Questa è la mia opinione, perché la discussione in materia è stata lunga e, purtroppo, nel corso del tempo ci siamo resi conto che spesso la logica del volontariato all'interno dei consultori era legata ad interventi dissuasivi, piuttosto che ad un reale sostegno alle donne in difficoltà.

Noto che nella relazione è riproposto il tema della conciliazione. Credo che sia un aspetto molto importante, soprattutto in un paese in cui la cultura della conciliazione è decisamente arretrata rispetto al resto dell'Europa. Condivido le proposte di modifica e di ulteriore rafforzamento della legge sui congedi parentali. Mi verrebbe da dire a Rosy Bindi che bisognerebbe seguire il modello scandinavo, secondo cui il congedo parentale viene utilizzato anche dal padre e si estende alla madre. In realtà, ci vorrebbe una forzatura per introdurre un elemento di cultura che stenta molto a diffondersi nel nostro paese, dove sono ancora le donne a fare ricorso al congedo parentale.

Insomma, bisogna iniettare in qualche modo una cultura della condivisione degli impegni di cura. Pertanto, rendere vincolante anche per il padre, in determinate fasi, l'uso del congedo parentale sarebbe un modo per costringerlo a fare i conti con il tema della condivisione dei compiti di cura.

Un altro tema che voglio sollevare è quello della non autosufficienza. Credo che in proposito sarà molto importante avere un'interlocuzione con il Governo e con il ministro Rosy Bindi, dopo aver incardinato la legge istitutiva del fondo sulla non autosufficienza in Commissione. In quest'ottica, sarà importante anche raccogliere gli anni di importante lavoro svolto nella precedente legislatura con la stessa Rosy Bindi protagonista, insieme a tanti altri. La relazione del ministro contiene il riferimento ad un aspetto particolarmente calzante della questione, quello del riconoscimento degli assistenti familiari.

Tale elemento è particolarmente rilevante, perché rappresenta la risposta privata ai buchi clamorosi — l'abbiamo sempre detto — del nostro sistema di *welfare*. È molto importante presentare una proposta di legge in merito al tema degli assistenti familiari. È altresì importante riconoscere a queste donne, soprattutto migranti, dei diritti.

Dico questo anche perché stiamo vivendo una fase di movimento rispetto alle quote, alla possibilità di riconoscimento e di regolarizzazione: mi riferisco alla riapertura del ministro Ferrero e via dicendo. Insomma, ci sono delle donne, anche nella quotidianità di questi giorni, che non possono andare in ferie e ricongiungersi con i loro figli (che magari da anni non riescono a vedere), perché vige ancora un meccanismo di politiche migratorie che non riconosce a queste donne tale diritto.

Pertanto, facendo i conti con una realtà molto corposa di donne migranti, credo che una proposta di legge sugli assistenti familiari si renda necessaria. Inoltre, è necessario porre attenzione a queste donne e svolgere un ragionamento sulla loro condizione, sui loro diritti, da ricomprendere all'interno della legge.

Concludo il mio intervento con questa considerazione, ringraziando ancora una volta il ministro Rosy Bindi per il lavoro organico che ci ha presentato in Commissione.

DANIELA DIOGUARDI. Condivido anch'io l'impianto molto concreto che emerge da questo programma: grande attenzione alla realtà e ricerca effettiva di rimedi efficaci. Non a caso, grande spazio viene dato al problema della maternità. È chiaro che la famiglia, senza la maternità, non esisterebbe. Ritengo che sia giunto il tempo — me lo auguro — in cui dalla retorica e dall'«aria fritta» sulla famiglia e soprattutto sulla maternità, si passi ad un'attenzione vera, facendo diventare la maternità, come ho detto già altre volte, uno dei punti di riferimento centrali non solo della politica della famiglia, ma di una buona parte della politica italiana.

D'altronde, molti temi si intrecciano e noi pensiamo, ad esempio, al problema del lavoro. Giustissime le osservazioni espresse al riguardo dalla ministra, ma se non si supererà la legge n. 30, è chiaro che la questione della precarietà continuerà a costituire di fatto un impedimento alla maternità.

Quello che noi nel 2006, dopo tante battaglie, dovremmo assicurare alle donne è la libertà di essere o non essere madri. Non sono tra quanti ritengono che la scelta di non mettere al mondo dei figli dipenda soltanto da situazioni di difficoltà: oggi si tratta, in alcuni casi, di una scelta libera. Tuttavia non è così per la maggior parte delle persone. Intendo dire che, ancora oggi, una donna non può decidere liberamente, a causa di condizionamenti fortissimi, sia in un senso che nell'altro: da un lato, la maternità vissuta come destino, con i conseguenti accanimenti relativi alla procreazione; dall'altro, l'impossibilità di diventare madri, per mancanza di mezzi (lavoro, casa, e via dicendo). Penso, allora, che si potrebbero studiare delle possibili soluzioni.

Ad esempio, rispetto al lavoro e alla precarietà, non potremmo prevedere che la gravidanza diventi un impedimento per qualsiasi forma di licenziamento? Volendo, si potrebbe percorrere questa, ma anche altre strade.

Sono d'accordo sul problema dei congedi, rispetto al quale dobbiamo fare molto di più. Vengo dal mondo della

scuola e so bene che sono previsti solo tre giorni, in un anno, in cui una donna può assentarsi per motivi di famiglia. Immaginiamo una donna con bambini piccoli che si ammalano spesso (non so perché, ormai, i bambini si ammalano con una frequenza eccessiva, forse è un problema ambientale): diventa davvero complicatissimo, per questa donna, gestire la famiglia e il lavoro. A questo punto, non c'è alcuna possibilità di scelta. In una società che è andata avanti, non c'è più - e giustamente - l'idea del sacrificio di sé, che prima faceva sì che le donne, nonostante tutto, nonostante le difficoltà, si immolassero sull'altare della famiglia (non so se con effetti negativi o positivi sulla crescita della famiglia stessa).

Mi fa molto piacere che si dica - così finalmente sgombriamo il campo da equivoci e da tendenze a ripristinare il passato, che purtroppo ritornano frequentemente nella storia italiana - che il lavoro non è di impedimento rispetto alla maternità e che il problema non è l'egoismo femminile, ma sono le difficoltà vere.

Insisto molto sulla maternità e sul benessere femminile per senso di realtà e su questo mi piacerebbe continuare a interloquire anche con il collega Cancrini. Credo che il benessere dei bambini sia strettamente collegato a quello della madre; in assenza di benessere materno, non c'è alcun benessere per i bambini. Personalmente sono molto attenta alla realtà e cerco di confrontare con essa le mie idee. Ebbene, sono convinta che le famiglie si reggono sulla donna. Senza il lavoro di cura enorme svolto dalle donne - un lavoro non retribuito, né probabilmente lo si potrebbe retribuire, in quanto se si dovessero fare dei calcoli i costi risulterebbero davvero esosi - la famiglia non esisterebbe. Credo, quindi, che grande attenzione debba essere rivolta, all'interno della famiglia, alla donna e al suo benessere.

Sono perfettamente d'accordo sulla legge quadro per gli assistenti familiari. Purtroppo, poiché si è deciso che il lavoro di cura è meno importante rispetto ad altri, si trascura il grandissimo lavoro

svolto dagli assistenti familiari. Del resto, basti pensare alle immigrate e a come dovremmo ringraziarle per il lavoro che svolgono in questo ambito. Molta parte dell'emancipazione delle donne in Italia è avvenuta sulla pelle delle migranti. Ovviamente è un lavoro che svolgono anche per una loro esigenza, quindi è uno scambio, ma comunque va riconosciuto il loro prezioso ruolo. L'idea di una legge quadro, dunque, su questa materia mi sembra davvero condivisibile.

Qui si inserisce anche il discorso sul cognome, al quale accennava prima la collega, sul quale sono perfettamente d'accordo. Ritengo che il cognome dovrebbe essere, per via naturale, quello della madre, ma comunque capisco di essere troppo in avanti su questo tema, dunque la mia rimane soltanto una provocazione.

Mi chiedo dove prendiamo le risorse per garantire i livelli essenziali per la famiglia. Al riguardo, consentitemi un'altra provocazione, sulla quale però vorrei che si continuasse a riflettere, non avendo avuto io stessa il tempo di approfondirla. Dal momento che credo che gli uomini costino molto di più alla collettività - pensiamo, ad esempio, alla giustizia - rispetto alle donne...

PRESIDENTE. Onerosità di genere... !

DANIELA DIOGUARDI. Ridete pure, ma questo è un fatto concreto. È vero che le donne vivono di più, ma svolgono un enorme lavoro di cura. Si potrebbe dunque pensare ad una tassa, anche simbolica, i cui proventi potrebbero essere destinati ai livelli essenziali per la famiglia.

Per quanto riguarda la casa e il problema delle giovani coppie, non si potrebbe pensare, ad esempio, a forme di detrazione fiscale per gli affitti? Questa, a mio avviso, potrebbe essere una maniera per contribuire a combattere l'evasione ed agevolare le giovani coppie.

In merito all'assistenza, si parlava - credo lo abbia fatto la collega Capitanio Santolini - di un'assistenza che deve essere finalizzata ad una produttività. È chiaro che, in linea generale, deve essere

così, ma fermo restando che ci sono livelli di assistenza non correggibili, non modificabili. Intendo dire che nella nostra società esiste una situazione di disagio di cui dobbiamo farci carico.

Quanto agli asili nido, in Sicilia si può parlare di vero e proprio dramma, indipendentemente dal discorso del pubblico e del privato. Avrei delle perplessità — quindi mi piacerebbe discutere di più sull'argomento — sull'opportunità di prevedere asili nido in ogni luogo di lavoro. Mi sembrerebbe, questa, una maniera di dividere, di allontanare. A mio parere, invece, dovrebbero esserci buoni asili nido nei quartieri, in cui si incontrano, fin dalla più tenera età, bambini di provenienza diversa. L'idea di prevedere asili nido all'interno dei singoli luoghi di lavoro mi fa venire alla mente il rischio che i bambini crescano in un ambiente chiuso. Su questo, dunque, avrei delle perplessità.

Naturalmente, sono favorevole alla costruzione di questi asili, anche perché l'età in cui i bambini apprendono di più è proprio quella dei primissimi anni di vita.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Nelle aziende c'è di più!

DANIELA DIOGUARDI. Ho qualche perplessità, ma se ne potrebbe anche discutere.

Prima di concludere, vorrei porre una domanda — forse la competenza, in questo caso, è del ministro per le pari opportunità — sul problema della violenza in famiglia, quindi della violenza nei confronti delle donne. È davvero allarmante che la prima causa di morte per le donne in Italia sia la violenza, soprattutto considerando che la maggior parte di queste violenze si consuma all'interno delle famiglie. Credo che questo problema dovrebbe essere affrontato e che, così come la Spagna, anche l'Italia dovrebbe dotarsi di un piano nazionale contro la violenza nei confronti delle donne.

Infine, ho letto sui giornali — spero di avere una smentita da parte della ministra — dell'aumento dell'età pensionabile per le donne e sono assolutamente contraria a

questa ipotesi, innanzitutto perché credo che le donne diano moltissimo alla collettività, e si tratta per la maggior parte di lavoro non retribuito. Il fatto che vivono di più, dunque, non significa nulla rispetto alla mole di lavoro che le donne assicurano — assicuriamo — alla società. In secondo luogo — lo dico con una battuta, ma battuta non è — *no poll, no tax*: i coloni americani sostenevano che, non potendo essere eletti, non dovessero neppure essere tassati. Poiché ancora oggi, nonostante tutto, le istituzioni vedono una presenza davvero vergognosa — quasi nulla — di donne, credo che di tale questione si potrà parlare quando alla Camera ci sarà un numero di donne adeguato alla popolazione femminile.

MASSIMO GARAVAGLIA. Innanzitutto vorrei ringraziare il ministro Bindi per la chiarezza dell'esposizione e per il contenuto e lo spessore della relazione. Devo dire onestamente che, rispetto ad altre relazioni che abbiamo avuto modo di ascoltare, da quella del ministro traspaiono un impegno e la volontà di fare un buon lavoro sulla famiglia e per la famiglia. E questo è sicuramente un aspetto positivo.

Vengo ad alcuni rilievi critici. Nella relazione si fa riferimento, sostanzialmente, all'ipotesi di abbandono del *bonus bebè*, per passare ad un contributo alternativo, che duri fino ai 18 anni di età. L'idea è senza dubbio condivisibile, ma bisognerebbe capire a che cosa si pensa, in che forma e in che quantità: abbandonare uno strumento che attualmente esiste — è vero che esiste da poco, ma esiste — per passare ad uno nuovo, è inevitabile che crei dei dubbi, dunque bisognerebbe capire qual è l'alternativa e di che cosa parliamo. È pur vero che quello del *bonus bebè* è un intervento che « mette una pezza » a un problema molto più ampio, ma comunque lo fa.

Su questo argomento, faccio una riflessione su sistemi che esistono in altri Stati, che sono sistemi strutturali. Penso, ad esempio, all'Irlanda, dove è prevista un'esenzione dell'IVA per tutto ciò che

riguarda i minori fino ai 18 anni di età. Sistemi del genere sono condivisibili, perché sono automatici, semplici, e danno davvero un sostegno alla famiglia. Viceversa, non condividiamo sistemi che si basano genericamente sulla fiscalità e poi si traducono in trasferimenti, che a loro volta vengono effettuati sulla base di un bisogno e di un reddito che è difficile monitorare. È vero, bisogna aiutare soprattutto le famiglie più bisognose, ma in una realtà devastante, come quella italiana, di lavoro nero e di reddito non dichiarato, si possono creare forti sperequazioni.

Anche sul monitoraggio del bisogno è necessario muoversi con i piedi di piombo. Le ricordo l'esperienza che ho già avuto modo di raccontare al ministro Turco. Ho la fortuna di fare il sindaco e posso dirvi che le persone che vengono a chiedere quattrini al comune, sono sempre tantissime. Devo dire onestamente che, quando abbiamo proposto di corrispondere lo stesso denaro, ma sotto forma di lavoro, nessuno ha accettato. Mi domando quindi: il bisogno c'è o non c'è? Questa, a mio avviso, è una domanda fondamentale se vogliamo davvero aiutare le famiglie. Spesso le persone che hanno realmente bisogno non vengono a chiedere nulla, quindi è l'ente locale che deve trovare il sistema di aiutare le famiglie bisognose.

Riteniamo invece difficile - e qui mi rifaccio a colleghi che mi hanno preceduto - pensare ad una politica che dal centro possa risolvere questi problemi. Noi dobbiamo distribuire maggiori risorse agli enti locali, che sono quelli che hanno la fotografia della realtà.

Relativamente alla questione del numero dei figli, ho appreso con piacere del quoziente del 2,1. Ho solo due bimbe, quindi mi manca un pezzettino per arrivare a quell'obiettivo, ma penso di poter dare ancora il mio contributo. Al di là delle battute, vorrei evidenziare che uno dei problemi per cui nascono pochi bambini, e non è da sottovalutare, deriva dal fatto che ci si sposa più tardi, non tanto e non solo per difficoltà economiche. Questo è sicuramente vero, ma non è sempre

e solo così. Esiste un altro problema di fondo, legato alla scarsa selettività degli studi. Attualmente, avendo scuole - soprattutto università - poco selettive, si tende ad arrivare alla laurea, magari anche a lauree di poco impegno. Ciò sposta in avanti l'età in cui si inizia a lavorare e l'età in cui si forma una famiglia. Le donne fanno più fatica, oggettivamente, ad avere figli dopo aver superato i trent'anni, quindi è un cane che si morde la coda.

È chiaro che il problema è anche di carattere culturale. La collega prima diceva che oggi non si è più disponibili a fare sacrifici, come avveniva un tempo. È verissimo, ma è anche un'impostazione culturale, e si può lavorare per far sì che si faccia qualche sacrificio in più. Io mi sono mantenuto agli studi facendo il cameriere e non sono morto; non vedo perché i nostri ragazzi oggi debbano aspettarsi tutto dalla società, anziché fare anch'essi qualcosa. È un aspetto soprattutto culturale, che probabilmente non comporta nemmeno l'impiego di risorse, sul quale - ripeto - si può lavorare.

Per quanto riguarda la questione dei minori affidati alle varie comunità, credo di dover svolgere una breve riflessione. Innanzitutto, è un dato di fatto che il sistema, così com'è attualmente, non funziona bene. Anche personalmente ho avuto modo di verificare storie di minori affidati alle comunità sulla base di una relazione redatta da assistenti sociali appena laureati, quindi senza grandi esperienze.

Su questi temi bisogna essere cauti. Non sempre abbiamo sufficienti professionalità per svolgere compiti così importanti e delicati. Oltretutto, al di là degli aspetti umani e familiari di queste situazioni, che ovviamente sono devastanti, abbiamo anche un problema enorme di ribaltamento di costi sugli enti locali. Un ente locale medio o piccolo che disgraziatamente abbia una famiglia con due o tre minori da mandare in comunità, si ritrova con il bilancio devastato. Bisogna intervenire affinché lo Stato dia una mano agli enti locali.

Spesso gli enti locali vengono bistrattati e sono oggetto di tagli di risorse, sulla base

addirittura di scelte discrezionali, per cui un ente locale deve tagliare altri servizi per scelte che non gli competono. Oltretutto, a volte si tratta di scelte discutibili. Su questo tema, in generale, rispetto al quale conosco la sensibilità del ministro, mi aspetterei un'impostazione più federale e federalista. Abbiamo delle realtà — penso alla Lombardia, all'Emilia-Romagna — in cui non si vuole che lo Stato faccia di più, ma si chiedono maggiori risorse per fare di più.

Noi non abbiamo bisogno di chissà quali trasferimenti, ma chiediamo che ci vengano lasciate le risorse per fare di più nell'ambito dei servizi sociali. Se riusciamo a ribaltare la questione, se riusciamo a lasciare agli enti locali le risorse da destinare ai servizi sociali, gli enti locali sono in grado di occuparsene sicuramente meglio di uno Stato centrale che non conosce fino in fondo i bisogni della popolazione. Bisogna ribaltare l'impostazione: non trasferimenti, ma risorse lasciate *in loco*.

Esprimo ora una considerazione di carattere generale sulla questione annosa delle coppie di fatto e della famiglia. Onestamente ho apprezzato la prima parte della sua relazione, nella quale il tema viene inquadrato anche dal punto di vista normativo. La premessa, però, si presta a differenti interpretazioni, quindi vorrei capire bene quale sia quella corretta.

È nota la posizione del nostro movimento sul tema. Noi non abbiamo assolutamente nulla contro il riconoscimento delle realtà di fatto, ma nutriamo forti dubbi su come si debba arrivare a questo riconoscimento. Cercherò di essere chiaro. Se abbiamo una coppia di fatto composta da un uomo e da una donna, non c'è assolutamente bisogno di null'altro, perché già esiste la possibilità di sposarsi in

chiesa, oppure con il rito civile. Fin qui, nulla da dire. Oltretutto, in questo modo le persone acquisiscono, sì, una serie di diritti, ma si impegnano e hanno doveri ben precisi. Da sindaco, leggo spesso gli articoli del codice civile che parlano di diritti, ma anche di doveri. I dubbi sorgono quando parliamo di coppie composte da due individui dello stesso sesso. In questo caso, giustamente lei ha chiarito che non si tratta della fattispecie prevista dalla Costituzione, ma di formazioni sociali. Non stiamo parlando di una famiglia, ma di una categoria diversa.

Chiarito il punto che anche lei ritiene che queste non siano famiglie, ma siano riconducibili ad un'altra fattispecie, quindi ad una semplice formazione sociale, che come tale può essere regolata da un contratto e con aspetti differenti rispetto al normale diritto di famiglia, il dubbio rimane su quali doveri debbano affiancare i diritti che vengono riconosciuti. Questo è il discrimine fondamentale, a nostro avviso, su cui occorrerebbe una maggiore chiarezza.

PRESIDENTE. Credo che possiamo interrompere a questo punto l'audizione, ricordando che ci sono ancora quattro colleghi iscritti a parlare.

Rinvio pertanto il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 13.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa
il 3 ottobre 2006.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO